

IV DOMENICA DI PASQUA (C)

<i>At 21,8b-14</i>	<i>“Io sono pronto non soltanto a essere legato, ma anche a morire”</i>
<i>Sal 15</i>	<i>“Nelle tue mani, Signore, è tutta la mia vita</i>
<i>Fil 1,8-14</i>	<i>“Possiate distinguere ciò che è meglio”</i>
<i>Gv 15,9-17</i>	<i>“Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore”</i>

La liturgia odierna ruota intorno al tema della consegna di se stessi al regno di Dio. La figura di riferimento, a riguardo, è quella di Paolo. Nella prima lettura, il testo degli Atti riporta la profezia della prigionia, che l'Apostolo riceve a Cesarea (cfr. At 21,8b-14); l'epistola torna sul tema della prigionia di Paolo, definendola in senso mistico: egli non è prigioniero di un'autorità umana, ma è prigioniero di Cristo (cfr. Fil 1,8-14). Il brano evangelico, sulla base dell'allegoria della vite e dei tralci precedentemente enunciata (cfr. Gv 15,1-2), descrive l'appartenenza vitale del cristiano a Cristo, fino al livello massimo dell'amore che dà la vita per gli altri (cfr. Gv 15,9-17).

La prima lettura focalizza una tappa del viaggio di Paolo verso Gerusalemme: la sosta a Cesarea, nella casa di Filippo, uno dei Sette,¹ che è definito evangelista, probabilmente per il suo servizio di catechesi. In quegli stessi giorni, giunge dalla Giudea il profeta Agabo, che ad Antiochia aveva annunciato la carestia avvenuta sotto l'imperatore Claudio (cfr. At 11,27-28). Nella casa di Filippo, egli compie una profezia simbolica e verbale al tempo stesso: prende la cintura di Paolo e si lega mani e piedi, dicendo: «L'uomo al quale appartiene questa cintura, i Giudei a Gerusalemme lo legheranno e lo consegneranno nelle mani dei pagani» (At 21,11). Il futuro imminente dell'Apostolo è così tratteggiato in modo plastico. Il suggerimento umano e spontaneo, che Paolo riceve dalla comunità, è quello di non partire. Ma la sua lettura della profezia non coincide con quella degli altri. Vale a dire che egli non ritiene che le parole di Agabo avessero lo scopo di un avvertimento per mettersi in salvo. Al contrario, si è trattato di una rivelazione della volontà di Dio, che egli è disposto a compiere fino in fondo (cfr. At 21,12-13). Per questo, rimane fermo nel proposito raggiungere Gerusalemme: qualunque cosa lì possa accadergli è già prevista dalla mappa celeste che lo riguarda e sarebbe un atto di disobbedienza fuggire altrove.

Il brano dell'epistola riporta un brano di Paolo ai Filippesi. Egli scrive, trovandosi in prigione, come si vede dall'esplicito riferimento alle catene che porta, come pure alla sua sofferenza personale, mediante la quale si consolida il Vangelo da lui annunciato ai Gentili (cfr. Fil 1,13-14).

¹ Ricordiamo che il gruppo dei Sette era stato istituito per iniziativa di Pietro, per custodire lo specifico del ministero apostolico, che è la presidenza della preghiera e il ministero della Parola, e affidare ai Sette gli aspetti organizzativi della carità (cfr. At 6,1-4).

Questa lettera è pervasa da un particolare taglio affettivo, che dimostra la qualità delle relazioni intercorse tra lui e la comunità. Il suo parlare ha un carattere molto personale, trattando non soltanto di temi connessi alla dottrina cristiana, ma anche di se stesso: le sue vicissitudini, la sua disposizione personale, le catene portate con la dignità dei servi di Dio, i suoi sentimenti nei confronti di questa comunità che gli è molto cara (cfr. Fil 1,3-5). I cristiani di Filippi hanno evidentemente partecipato molto da vicino al ministero apostolico di Paolo e contribuito a sostenerlo nelle difficoltà e nelle fatiche dell'evangelizzazione. Da questa vicinanza scaturisce anche un rapporto umano molto intenso, percepibile nel tenore dell'epistola.

In questo brano, però, vi sono anche degli aspetti dottrinali che meritano di essere evidenziati. L'amore che Paolo nutre per la comunità non si riduce a un sentimento di generica benevolenza; si tratta piuttosto di una relazione instaurata «nell'amore di Cristo Gesù» (Fil 1,8). In questo caso, è Cristo che ama, non il Paolo uomo. Più precisamente, l'amore di Paolo è modellato su quello di Cristo ed egli desidera per la comunità, le stesse cose che Cristo desidera. Infatti, prosegue: «E perciò prego che la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento, perché possiate distinguere ciò che è meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo» (Fil 1,9-10). L'amore umano tende a desiderare benefici umani per l'amato; l'Apostolo, invece, desidera procurare doni soprannaturali. In questo specifico caso, si tratta del discernimento. Nelle parole dell'Apostolo, esso si presenta, in primo luogo, come un frutto derivante dalla preghiera: «E perciò prego che la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento» (ib.). La preghiera è il primo fondamentale passo verso la luce dell'intelligenza spirituale, definita da Paolo, in questo versetto chiave, come la capacità di distinguere il "meglio" dal "bene": «perché possiate distinguere ciò che è meglio» (ib.). L'Apostolo parla di una distinzione del meglio, il che implica una separazione del meglio dal bene. La volontà di Dio, allora, non consiste nella chiamata a compiere il *bene*, bensì in quella al compimento del *meglio*. Il cristiano, infatti, non sempre si trova dinanzi alla scelta possibile tra due cose, di cui una è buona e l'altra è cattiva. Tale scelta sarebbe abbastanza facile anche per un bambino. Accade però, in taluni casi, di trovarsi dinanzi a tante possibilità tutte buone. Non parliamo del caso in cui le possibili scelte sono tutte cattive (in questo caso il cristiano sceglierà *il male minore*). Se il cristiano si trova dinanzi a molte possibilità o scelte, tutte buone, quale di esse sarà quella voluta da Dio, dal momento che non ci sono possibilità cattive da scartare? Proprio qui subentra la necessità del discernimento. La luce per discernere la volontà di Dio, si chiede e si ottiene nella preghiera. In questa luce intellettuale diventiamo consapevoli che Dio non vuole che facciamo una determinata cosa, solo per il fatto che

essa è buona. Vi sono infatti molte opere buone che Dio chiede agli altri, ma non a me. Se una cosa mi appare buona, non implica che essa sia voluta da Dio *necessariamente*. Tra tutte le scelte buone che possono essere fatte, occorre scoprire quelle che Dio si aspetta personalmente da ciascuno. In questo quadro, possiamo comprendere il senso vero della *distinzione del meglio dal bene*, indicata dall'Apostolo. Il "meglio" non va inteso nella linea naturale delle cose, alla maniera in cui, ad esempio, si giudica che la moto sia migliore della bicicletta. Il "meglio", individuato dal discernimento, non coincide con la scelta che presenta più vantaggi oggettivi rispetto a un'altra. In questa luce derivante dallo Spirito, tra tutte le cose buone possibili, ce n'è una che si presenta come migliore, non però in se stessa, ma *migliore perché Dio la chiede personalmente a me*. Infatti, non si tratta di scegliere una tra le tante cose buone, né di scegliere un'opera buona a preferenza di altre, perché più vantaggiosa. *L'opera migliore è solo quella richiesta da Dio*. In questo compimento perfetto della volontà di Dio, possiamo presentarci integri e irreprensibili dinanzi al giudizio divino (cfr. ib.), nel quale non ci verrà chiesto *quale bene* avremo fatto, ma in che misura avremo ubbidito alla volontà di Dio.

Ai vv. 12-14 riemerge la nota autobiografica, che però non è priva di una validità di carattere generale: le sofferenze e le persecuzioni dell'Apostolo, dovute al ministero della Parola, hanno un duplice effetto. Da un alto, rafforzano il Vangelo stesso (cfr. Fil 1,12), confermandolo nella sua verità; dall'altro, infondono nuovo slancio alla testimonianza dei fratelli, incoraggiandoli a proseguire nel servizio divino senza paura (cfr. Fil 1,13-14).

Nel brano evangelico, la relazione tra i discepoli e Cristo si presenta modellata su quella che unisce Cristo al Padre: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore» (Gv 15,9-10). La logica dell'amore presiede a entrambe le relazioni. Il Cristo storico aderisce alla persona del Padre mediante la sottomissione della sua volontà umana alla mappa del suo itinerario terreno disegnata dal Padre. Solo all'interno della vita trinitaria, l'unità divina è costitutiva della sua natura, ma in tutte le altre relazioni, inclusa quella del Cristo terreno in quanto vero uomo, l'unità è frutto di un'opzione. La volontà umana di Gesù di Nazareth non è unita sostanzialmente a quella del Padre, ma vi aderisce per scelta libera, come accade alla volontà di ogni altro uomo. Nel Getsemani, Egli attinge dalla preghiera la forza di conformare la sua volontà umana a quella divina (cfr. Lc 22,42). Questo significa che l'ubbidienza al Padre è un atto meritorio da parte di Gesù, in quanto la sua volontà umana è realmente distinta da quella divina, e può aderirvi solo per libera scelta. La stessa cosa avviene ai discepoli nei confronti del Maestro: l'adesione al suo modello è frutto di una scelta libera, tanto più autentica quanto più

tale adesione contrasta le inclinazioni della natura umana. Il gruppo dei suoi primi discepoli ha scelto di seguire Gesù e ha formato intorno a Lui la prima bozza di una vita comunitaria, ma l'entusiasmo iniziale per molti comincia a smorzarsi, quando l'insegnamento del Maestro comincia a discostarsi dalle evidenze puramente razionali (cfr. Gv 6,59-66) e soprattutto quando la sua posizione diventa pericolosa e l'opposizione del sinedrio getta un'ombra di sospetto su tutti quelli che gli sono vicini. Il fascino della sua Persona ha attirato i primi discepoli, ma l'adesione a Lui non può essere portata avanti nel tempo solo sulla base di questo fascino, che è comunque una forma di gratificazione della propria sensibilità. Ciò si verifica sempre quando stiamo bene accanto alle persone che ci sono simpatiche; proprio per questo le cerchiamo, per sentirci bene, e pensiamo di amarle, mentre in realtà stiamo amando noi stessi attraverso di loro. Non di rado, Cristo è amato in questo stesso modo ed è cercato perché è dolce e consolante stare vicino a Lui. Questa è la ragione che ha portato i primi discepoli a radunarsi numerosi presso il Maestro, per poi lasciarlo solo, quando il fatto di stare con Lui non era più consolante come prima.

Cristo chiede ai suoi discepoli la stessa ubbidienza che Egli, per primo, ha dato al Padre, un'ubbidienza indipendente dal fatto che ubbidire fosse consolante o meno. Anzi, per Lui si tratta di un'ubbidienza portata avanti fino alla morte di croce (cfr. Fil 2,8). In più, l'ubbidienza dei discepoli non è un'esperienza libresca, come lo era l'ubbidienza alla Legge mosaica; i discepoli hanno il modello umano di Gesù come libro vivente, chiarissimo, su cui leggere i lineamenti dell'uomo che vive secondo Dio. Non è più possibile capire male o fraintendere: si possono fraintendere le parole di un libro, il cui autore non è più lì a spiegare il proprio pensiero, ma non si può fraintendere lo stile di vita di una persona conosciuta a lungo.

Nell'Ultima Cena, mentre la minaccia del tradimento e dell'arresto incombe su Gesù, si fa menzione esplicita della gioia: «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11). Anche l'evangelista Luca collega all'ultima cena la gioia di Gesù, il quale desidera ardentemente celebrare la sua Pasqua coi discepoli (cfr. Lc 22,14-15). Infatti, la morte di croce non è *subita* come una triste necessità. In un certo senso è da Lui *desiderata*. Certo non per se stessa, ma per il ruolo e il valore che riveste nell'economia della salvezza. Senza la croce di Cristo, anche il migliore degli uomini sarebbe rimasto escluso per l'eternità dal Paradiso. La dimora del Padre sarebbe rimasta vuota per la totale assenza dei suoi figli, né gli angeli avrebbero potuto colmare questo vuoto, perché nel cuore di Dio ciascuno è irripetibile e nessuno può prendere il posto di un altro. La gioia di Cristo è, infatti, quella di restituire i figli al Padre, senza considerare quanto questo gli possa costare. Proprio a questo desiderio si riferisce l'espressione «la mia gioia» (ib.), a cui se ne aggiunge un'altra: «sia in voi» (ib.). Gesù vuole, insomma, che la sua gioia sia vissuta anche dai suoi discepoli, i quali

non dovranno rallegrarsi dei loro successi, o di ogni altra cosa positiva che può accadere nella vita: essi cercheranno la loro gioia nella gioia di Gesù, cioè si rallegreranno per avere ricondotto a Dio i figli lontani, ricostituendo così l'integrità della sedi celesti.

La vita della comunità cristiana, di cui il Maestro parla durante l'ultima cena dopo l'uscita di Giuda, poggerà su presupposti ben precisi, che non coincidono con quelli della Legge mosaica: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 15,12). Gesù non si riferisce ai comandamenti del Decalogo, molto inferiori al livello di perfezione rappresentato dal suo modello personale. La parola "comandamento" è preceduta da un aggettivo possessivo che lega profondamente questa nuova torah alla persona di Cristo. Inoltre è al singolare, come se tutta la legge del NT fosse contenuta in un solo precetto, la cui formulazione segue immediatamente la premessa, in questi termini: «che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi». Così, il livello dell'amore proposto dall'AT, viene superato nel modello di Gesù: «come io ho amato voi». L'AT offriva, come unico criterio, il grado d'amore naturale che si ha verso se stessi (cfr. Lv 19,18), chiedendo di desiderare per gli altri la stessa felicità che si desidera per se stessi. Cristo invece sostituisce questo grado d'amore naturale (amerai il prossimo tuo come te stesso) con il grado d'amore soprannaturale, che lo porta a dare la vita per la redenzione dell'uomo (come io ho amato voi), amando così, con un solo atto, Dio e l'uomo insieme, nel massimo livello possibile a una creatura umana: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv 15,13); il che era già stato anticipato dal narratore come premessa all'episodio della lavanda dei piedi: «li amò fino alla fine» (Gv 13,1). La fine non della vita, ma della possibilità di amare, che non ammette uno stadio più alto di questo. Cristo offre la propria vita per gli amici, ma questa sua morte potrà portare frutti di salvezza solo per quelli che entrano nella logica del comandamento enunciato sopra, cioè rivivono in se stessi il modello umano di Gesù: «Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando» (Gv 15,14). L'amico è introdotto nell'intimità, a differenza del servo che invece ne rimane escluso (cfr. Gv 15,15); al tempo stesso, la condizione dell'amico sottolinea la nuova dignità di cui il cristiano è rivestito, mentre si innalza sempre di più la bellezza dell'umiltà del Maestro: costituito primogenito dell'umanità, Egli non si colloca *sopra* di essa, ma si fa solidale con essa, come l'Amico che cammina accanto, mettendo sul suo stesso piano coloro che considera amici. L'amicizia, infatti, nasce sulla base della similitudine; essere amici è perciò sinonimo di essere simili. Da questa solidarietà nasce la rivelazione: il Padre viene fatto conoscere ai discepoli, insieme ai misteri del Regno. L'essere resi partecipi di questa conoscenza è già in sé un'esperienza di elezione (cfr. Gv 15,16a), che introduce nell'intimità divina. Cristo sottolinea, ancora una volta, che Dio non è

glorificato dai fallimenti dell'uomo: «vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda» (Gv 15,16). L'enunciato qui distingue chiaramente due possibili settori del fallimento umano, entrambi non voluti da Dio: il fallimento delle iniziative positive («portiate frutto») e il fallimento determinato dal non ascolto della preghiera («tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda»). Non solo, Dio non è glorificato dal fallimento delle iniziative umane, ma non è glorificato neppure dal fatto di non potere esaudire la preghiera che gli viene rivolta dai credenti. Non di rado, quelli che attendono da Dio un qualche intervento nella loro vita, si sentono non ascoltati nella loro preghiera, qualora questo intervento non si verifichi. Indubbiamente, è una forma di fallimento anche questa, ma in questi casi, in genere, non si pensa al fatto che forse c'è qualcosa che non va nella preghiera: si pensa piuttosto che Dio non intenda esaudire la richiesta che gli viene fatta. Il v. 16 demolisce anche questo pregiudizio: Dio non è affatto contento di non intervenire in soccorso dell'uomo che lo invoca; al contrario: «tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda». Ma il punto focale sta proprio qui: «nel mio nome». Dio vuole esaudire la preghiera dell'uomo, purché essa sia innalzata nel nome di Gesù, ovvero non secondo una particolare formula, dove il nome di Gesù sia esplicitamente menzionato (sarebbe magia), ma secondo un particolare stile di vita *immerso* in Gesù, in modo tale che la preghiera, prima di arrivare al Padre, debba necessariamente “attraversare” Gesù, che ci avvolge con la sua presenza permanente. L'unica preghiera che vale, infatti, è la sua, e il Padre esaudisce sempre quella preghiera che gli viene presentata da Cristo *come se fosse la sua*. Il comandamento dell'amore è ciò che permette al cristiano di *immersersi* in Cristo, ossia di vivere nel suo modello; per questo, subito dopo viene di nuovo riaffermato dal Maestro: «Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri» (Gv 15,17), intendendo, ovviamente, amarsi secondo il suo modello.